

NEGLI STESSI ANNI



Il viaggio del console britannico **Roger Casement** sul fiume Congo, cominciato il 5 giugno 1903 e che avrebbe cambiato la sua vita, sarebbe dovuto iniziare un anno prima.

Lui suggeriva quella spedizione al Foreign Office da quando, nel 1900, dopo aver prestato servizio a Old Calabar (Nigeria), Lourenco Marques (Maputo) e São Paulo de Luanda (Angola), aveva preso ufficialmente residenza come console di Gran Bretagna a Boma - un gran brutto villaggio - sostenendo che il modo migliore di presentare un rapporto sulla situazione dei nativi **nello Stato Indipendente del Congo** era uscire da quella remota capitale alla volta dei boschi e delle tribù del Medio e Alto Congo.

Era lì che si svolgeva lo sfruttamento di cui andava informando il ministero degli Esteri da quando era arrivato in quei domini. Alla fine, dopo aver soppesato quelle ragioni di Stato che al console, sebbene le comprendesse, non finivano di torcere le budella - la Gran Bretagna era alleata del Belgio e non voleva spingere quest'ultimo tra le braccia della Germania -, il Foreign Office lo autorizzò a intraprendere il viaggio verso i villaggi, gli insediamenti, le missioni, le tenenze, gli accampamenti e le fattorie dove si praticava l'estrazione del caucciù, oro nero avidamente bramato allora in tutto il mondo per le ruote e i paraurti di camion e automobili e mille altri usi industriali e domestici.

Doveva verificare sul campo cosa vi fosse di vero nelle denunce sulle iniquità commesse contro i nativi nel Congo di Sua Maestà Leopoldo II, il re dei belgi, che erano state avanzate dalla Società per la Protezione degli Indigeni, a Londra, e da alcune chiese battiste e da missioni cattoliche in Europa e negli Stati Uniti.

Preparò il viaggio con la sua usuale meticolosità e con un entusiasmo che teneva celato ai funzionari belgi e ai coloni e ai commercianti di Boma.

Adesso sì che avrebbe potuto sostenere di fronte ai suoi capi, con conoscenza di causa, che l'Impero, fedele alla sua tradizione di giustizia e fair play, avrebbe dovuto guidare una campagna internazionale che mettesse il punto finale a quell'ignominia.

Ma allora, a metà del 1902, ebbe il suo terzo attacco di malaria, ancora peggiore dei due precedenti, subiti da quando, in un impeto di idealismo e di sogno avventuriero, aveva deciso nel 1884 di lasciare l'Europa e di andare in Africa a lavorare, attraverso il commercio, il cristianesimo e le istituzioni sociali e politiche d'Occidente, per emancipare gli africani dall'arretratezza, dalla malattia e dall'ignoranza.

Non erano soltanto parole.

Credeva profondamente in tutto ciò, quando, a vent'anni, era arrivato nel continente nero. Le prime febbri da paludismo si abbattono su di lui tempo dopo. Si era appena concretizzato il desiderio della sua vita: far parte di una spedizione guidata dal più famoso avventuriero sul suolo africano: Henry Morton Stanley. Servire agli ordini dell'esploratore che in un leggendario viaggio di circa tre anni tra il 1874 e il 1877 aveva attraversato l'Africa da est a ovest, seguendo il corso del fiume Congo dalle sorgenti fino al suo sfociare nell'Atlantico!

Accompagnare l'eroe che aveva trovato lo scomparso dottor Livingstone!

Allora, come se gli dèi avessero voluto spegnere la sua esaltazione, ebbe il primo attacco di malaria. Nulla, se paragonato a quello che fu il secondo, tre anni dopo - 1887 - e, soprattutto, a questo terzo del 1902, durante il quale per la prima volta credette di morire. I sintomi furono gli stessi quell'alba di metà del 1902 quando, già riempito lo zaino di mappe, bussola, matite e quaderni, sentì, aprendo gli occhi nella camera da letto del piano alto della sua casa di Boma, nel quartiere dei coloni, a pochi passi dal Governatorato, che serviva allo stesso tempo da residenza e ufficio del consolato, che stava tremando di freddo.

Scostò la zanzariera e vide, attraverso le finestre senza vetri né tende ma con retine metalliche contro gli insetti, crivellate dall'acquazzone, le acque fangose del grande fiume e le isole tutt'attorno cariche di vegetazione. Non poté alzarsi in piedi. Le gambe gli si piegavano, come se fossero di stracci. John, il suo bulldog, cominciò a saltare e ad abbaiare, spaventato. Si lasciò cadere di nuovo sul letto. Il suo corpo ardeva e il freddo gli invadeva le ossa.

Chiamò gridando Charlie e Mawuku, il maggiordomo e il cuoco congolese che dormivano al piano di sotto, ma nessuno rispose. Dovevano essere fuori e, sorpresi dal temporale, dovevano essere corsi a ripararsi sotto le fronde di qualche baobab fino a quando non fosse spiovuto.

‘Malaria, di nuovo?’,

imprecò il console!

‘Proprio prima della spedizione?’.

La ragione apparente **della spedizione del 1884** in cui Roger aveva mosso i suoi primi passi di esploratore era preparare le comunità sparpagliate sulle rive dell’Alto, Medio e Basso Congo, lungo migliaia di chilometri di foreste fitte, gole, cascate e montagne di folta vegetazione, **all’arrivo dei commercianti e degli amministratori europei che l’Associazione Internazionale del Congo (AIC), presieduta da Leopoldo II**, avrebbe condotto lì una volta che le potenze occidentali gliene avessero dato la concessione.

Stanley e i suoi accompagnatori dovevano spiegare a quei capitribù seminudi, tatuati e impiumati, a volte con spine infilate nel viso e nelle braccia, a volte con astucci di canna sui falli, le intenzioni benevole degli europei: sarebbero andati ad aiutarli per migliorare le loro condizioni di vita, liberarli da piaghe come la mortale malattia del sonno, istruirli e aprire loro gli occhi sulle verità di questo mondo e dell’altro, e grazie a ciò i loro figli e i loro nipoti avrebbero avuto una vita decente, giusta e libera.

“Non me ne rendevo conto perché non volevo rendermene conto”,

...pensò.

Charlie gli aveva messo addosso tutte le coperte di casa. Nonostante questo e nonostante il sole ardente di fuori, il console, contratto e gelato, tremava sotto la zanzariera come una foglia. Ma, peggio che essere un cieco volontario, era trovare spiegazioni per quello che qualunque osservatore imparziale avrebbe giudicato un imbroglio.

Perché, in tutti i villaggi dove arrivava **la spedizione del 1884**, dopo aver distribuito cianfrusaglie e bazzecole e dopo le risapute spiegazioni mediante interpreti (molti dei quali non riuscivano a farsi capire dai nativi), Stanley faceva firmare a capitribù e stregoni dei contratti, scritti in francese, in cui questi s'impegnavano a fornire manodopera, alloggio, guida e sostentamento ai funzionari, ai rappresentanti e agli impiegati dell'Aie nei lavori che avrebbero intrapreso per la realizzazione degli scopi che la ispiravano.

Loro firmavano con delle X, delle stanghette, delle macchie, dei disegni, senza fiatare e senza sapere che cosa firmavano né cosa fosse firmare, distratti dalle collane, dai bracciali e dagli ornamenti di vetro dipinto che ricevevano e dalle sorsate di liquore con cui Stanley li invitava a brindare per l'accordo.

“Non sanno quel che fanno, ma noi sappiamo che è per il loro bene e ciò giustifica l'inganno”,

...pensava il giovane Roger Casement.

Quale altra maniera esisteva per farlo?

Come dare legittimità alla futura colonizzazione con gente che non poteva capire una parola di quei “trattati” nei quali veniva coinvolto il loro futuro e quello dei loro discendenti?

Era necessario dare una forma legale all'impresa che il monarca dei belgi voleva che si realizzasse mediante la

persuasione e il dialogo, a differenza di altre condotte a ferro e a fuoco, con invasioni, omicidi e saccheggi.

Questa non era forse pacifica e civile?

Con gli anni - diciotto ne erano trascorsi dalla spedizione che fece ai suoi ordini nel 1884 -, Roger Casement giunse alla conclusione che l'eroe della sua infanzia e della sua gioventù era uno dei mascalzoni più privi di scrupoli che l'Occidente avesse vomitato sul continente africano. Malgrado ciò, come tutti quelli che avevano lavorato ai suoi ordini, non poteva smettere di riconoscerne il carisma, la simpatia, la magia, quel misto di temerarietà e di calcolo freddo con cui l'avventuriero impastava le sue prodezze.

Andava e veniva per l'Africa seminando da una parte la desolazione e la morte - bruciando e saccheggiando villaggi, fucilando nativi, spellando la schiena ai suoi portatori con quelle chicotes di strisce di pelle d'ippopotamo che avevano lasciato migliaia di cicatrici nei corpi d'ebano di tutta la geografia africana - e, dall'altra, aprendo la strada al commercio e all'evangelizzazione in immensi territori pieni di belve, insetti ed epidemie che sembrava lo rispettassero come uno di quei titani delle leggende omeriche e delle storie bibliche.

‘Ma qualche volta lei non prova rimorsi, cattiva coscienza, per quello che facciamo?’.

La domanda sorse dalle labbra del giovane in maniera non premeditata.

Ormai non poteva più annullarla.

Le fiamme del falò, al centro dell'accampamento, crepitavano per i rami verdi e per gli insetti imprudenti che si bruciavano dentro di esso.

‘Rimorsi?’.

‘Cattiva coscienza?’.

...arriccìò il naso e contrasse la faccia lentiginosa e bruciata dal sole, il capo della spedizione, come se non avesse mai sentito quelle parole e si stesse sforzando di indovinare cosa volessero dire.

‘Per che cosa? Per i contratti che facciamo firmare’,

...disse il giovane Casement, vincendo il proprio turbamento.

‘Mettono le loro vite, i loro popoli, tutto quello che hanno, nelle mani dell’Associazione Internazionale del Congo. E non uno di loro sa che cosa firma, perché nessuno parla francese. Se pure sapessero il francese, quei contratti non li capirebbero ugualmente’...

...scoppiò a ridere...

Quando, l’ultimo giorno dell’agosto del 1910, Roger Casement giunse a Iquitos dopo oltre sei settimane di un viaggio spossante che trasferì lui e i membri della Commissione dall’Inghilterra fino al cuore dell’Amazzonia peruviana, la vecchia infezione che gli irritava gli occhi era peggiorata, come pure gli attacchi di artrite e lo stato generale di salute....

‘Mi permette una domanda, stimato signor console? Qual’è esattamente l’obiettivo del suo viaggio e di questa Commissione? Che cosa vengono a verificare qui, l’orsignori? Non la prenda come un’impertinenza. Al contrario. Il mio desiderio, e quello di tutte le autorità, è di aiutarli. Ma dobbiamo sapere a quale scopo li manda la Corona britannica. Un grande onore per l’Amazzonia, certamente, del quale vorremmo mostrarci degni’...

....Roger Casement aveva capito quasi tutto quel che aveva detto Rey Lama, ma aspettò, paziente, che l'interprete traducesse le sue parole in inglese....

(M.V. Llosa, il sogno del celta)

